

I bambini senza vetrine

MAURIZIO CHERICI
SEGUE DALLA PRIMA

Venti-quattro ore di pubblica solidarietà durante le quali 776 bambini sono morti di fame, malaria, tubercolosi, guerra e ogni altra cosa inventata da adulti benestanti, per lo più battezzati. Insomma, è andata bene, appena tre bambini in più della media dell'ultimo mese; tre piccoli feriti iracheni che non ce l'hanno fatta. Davanti alle vetrine illuminate nessuno ha il coraggio di spiegare ai bambini delle vetrine come muoiono i bambini senza vetrine. Perché muoiono e in che case o marciapiedi o campagne bruciate delle guerre se ne sono andati senza lasciare la memoria di un nome. Per sempre, solo numeri. Fanno sospirare le madri delle nostre città le quali non sanno cosa dire dopo il sospiro. Natale, momento d'allegria: se mai lo spieghiamo a feste finite. E i figli di questi padri e queste madri non capiranno mai la contabilità che spegne i numeri di tanti compagni lontani. La favola triste è stata scritta da un maestro che ha educato alla scrittura i non ragazzi di un'altra stagione: Alberto Manzi. Fra i banchi, ma anche in Tv con «Non è mai troppo tardi». Lo ha ricordato sulla *Stampa* Massimo Gramellini, a proposito di un'altra contabilità che per caso incrocia la notizia della favola triste obbligandoci a frugare il passato per scoprire come gli italiani con banda larga e Ponte di Messina, continuo a somigliare agli italiani dalla valigia di cartone. Siamo usciti dal fascismo con due milioni di analfabeti. Altri nove milioni di ex ballilla compitavano il nome con la penna che tremava nella fatica della firma. Poveretti, si diceva. Sfolgiavano il giornale sillabando senza capire anche perché, finita l'autarchia, nuove parole arrivavano ogni giorno sulle nostre labbra. Impossibile inseguirle. Un filone di pensiero sosteneva che il fascismo era sopravvissuto

oltre l'immaginazione grazie all'ignoranza che rendeva i meno fortunati dipendenti da autorità impegnate a non far sapere. Gli analfabeti sanno solo ciò che gli altri raccontano. Non potendo controllare, quindi scegliere, si fidavano dei pifferai. Sessant'anni dopo nel paese di Sky e digitali terrestri, telefonini e balocchi, doppie case e doppie macchine, gli analfabeti sono diventati sei milioni. Ventinove milioni gli illetterati che forse firmano senza tremare, ma tremano con un giornale in mano. Contadini del Sud, Basilicata al primo posto, ma dei 4 milioni di abitanti del Piemonte, 611 mila balbettano e i 14 800 che vivono in Val d'Aosta non hanno mai aperto un libro. Le adunate fasciste restano ricordi in bianco e nero, la disinformazione è affidata ai gerarchi Tv. Grovigli di voci si contraddicono senza spiegare. Analfabeti e traballanti

nella vecchiaia, cosa fare? Ecco «Non è mai troppo tardi», trasmissione per analfabeti di una certa età, nove anni sugli schermi Rai, 72 paesi l'hanno copiata. Storie di ieri. Ma curare gli analfabeti oggi è più complicato. Il telecomando cancella la noia dell'imparare aprendo fughe immonde nelle isole di qualche famoso. Nutriti ufficialmente dalla Tv, gli analfabeti 2000 non sopportano discorsi complicati. Ogni qualche minuto deve succedere qualcosa: un gol, un delitto, una risata, altrimenti che divertimento? E gli illetterati che sanno appena firmare si adeguano e obbediscono. Se il maestro Manzi fosse vivo sarebbe disoccupato. Perché l'analfabetismo di carta è complicato dall'analfabetismo elettronico. Ormai nelle anticamere degli ospedali i cartelli invitano a prenotare gli esami clinici con messaggi

li scuotendo la testa. Culture lontane ai ragazzi di altri tropici. L'elettricità è un optional troppo costoso e il computer diventa sopramobile inutile. Crescono senza sapere. Ecco perché ascoltando Kofi Annan, segretario Onu che inaugura a Tunisi il meeting mondiale su internet, interesserà l'ottimismo: «Non si tratta di dare un computer ad ogni bambino come fosse un oggetto magico, perché la magia è dentro ad ogni bambino». Noi dei paesi felici subito lo richiamiamo all'ordine: distribuire i computer alla folla dei poveri è una buona idea, ma voi paesi poveri arrangiatevi da soli: per il momento siamo impegnati in altre spese. Kofi Annan rinfodera la magia, la stessa magia che accompagna la favola triste del maestro Manzi. Il quale, lasciata la Tv, va a far scuola in America Latina, foreste del Brasile e Amazonia peruviana schiavizzate dai padroni della gomma. Lo racconta in un romanzo appena uscito: «E venne il sabato». Ma gli ultimi fogli dimenticati nel cassetto sono i fogli di «Gugù», favola che dovrebbe finire negli zaini delle scuole. Dialoghi di bambini randagi nelle umidie delle città mostro. Baracche senza regole nelle quali incontrano il primo essere umano che non fa paura. Vagabondo un po' matto. Diventa il solo adulto col quale i randagi riescono a comunicare. La sua magia civile li salva dalla raffinatezza delle torture quotate alla borsa nera: traffico d'organi. Quando i più avventurosi cominciano a sparire nelle cliniche immacolate, aria condizionata e infermiere dal sorriso gentile, il vagabondo li va a cercare. Un po' di loro riappare sui marciapiedi col torace segnato da cicatrici blu, o un occhio chiuso perché il bisturi lo ha portato via. Qualcuno non torna: ai padroni delle città serviva un cuore, e il cuore si può rubare seppellendo il ragazzo. Quasi tutti si salvano, solo il vagabondo muore per salvarli. E la favola continua com'era cominciata: nell'allegria di chi non sa. La raccomandai ai genitori che il lavoro sfinisce. È il modo non brutale per far sapere ai loro ragazzi cosa succede dietro le vetrine bene illuminate.

mcherici2@libero.it

Siamo usciti dal fascismo con due milioni di analfabeti. Ora sono sei milioni, ed in buona parte è colpa della tv... così crescono i nostri figli, mentre in Burkina Faso c'è un computer ogni mille persone

come risolveranno le equazioni degli sbarramenti della nuova legge elettorale? Due per cento nella città vicina, quattro per cento nel loro villaggio, otto per cento più in là. I dolori della guerra di Mussolini avevano aperto gli occhi a chi non poteva leggere per sapere. Hanno ricominciato a guardare in faccia la realtà quando il paese è tornato un paese normale. In quell'Italia il maestro Alberto Manzi educava alla democrazia i profughi illetterati del fascismo, cogliendo l'esempio di don Lorenzo Milani: ai ragazzi della scuola di Barbiana il prete troppo solo imponeva ruvidamente l'obbligo di leggere e scrivere per «decifrare le prose complicate dei padroni», quindi essere in grado di rispondere. Coi ragazzi si può, ma per gli adulti che scivolano

on line. Sempre on line, senza muoversi di casa mentre gela l'inverno, vi manderemo i risultati. Iscriviti a easyto@e.medicamentor.it. Leggono e si spaventano le facce di una certa età. Abbassano gli occhiali: cosa vuol dire? Metà degli italiani non lo sa pur vivendo nel paese fortunato del Cavaliere. Non sono soli. In Burkina Faso c'è un computer ogni mille persone, 38 ogni mille nel Cile che la leggenda dei Chicago's Boys ne enfatizza l'avanguardia economica. Il 91 per cento di chi dialoga elettronicamente vive nelle regioni industrializzate, qui, attorno a noi che siamo il 19 per cento della popolazione mondiale. Gli altri devono portare pazienza. Anche fra i bianchi benestanti chi ha più di cinquant'anni continua a togliersi gli occhia-

DIRITTINEGATI Parlare di etica sui banchi di scuola

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrf@mlink.it

Sono un'insegnante e mi sento spesso in difficoltà, in classe, quando le ragazze (e i ragazzi) mi chiedono un parere su questioni che oggi vengono definite «etiche». In tema di aborto e di pillola oggi in sperimentazione, per esempio, l'aver cercato di usare il linguaggio «scientifico» dei fatti e delle leggi oggi vigenti mi ha messo nelle condizioni di essere definita una «comunista senza rispetto per la vita» da genitori probabilmente un po' primitivi ma probabilmente in buona fede. Che dobbiamo insegnare o testimoniare ai ragazzi che crescono, oggi?

Lettera firmata

L'esperienza che lei propone come insegnante è estremamente chiara. Quello con cui ci stiamo di nuovo confrontando, all'interno di quella che dovrebbe essere una società laica, basata sulla tolleranza e sullo scambio libero delle differenti opinioni, sulla libertà del culto e degli atteggiamenti politici, è un modo di nuovo estremo (io lo chiamo border line) di proporre le proprie idee. Identificando sé stessi con il bene e l'altro con il male, rinunciando alle mediazioni e alle sfumature. Ritraendosi spaventati, in fondo, dall'avventura della complessità. Rinunciando ad avere un pensiero proprio, basato sulla concretezza della propria esperienza di essere umano ed allineandosi sulle parole d'ordine di quelli che stanno diventando, a tutti gli effetti dei superiori «gerarchici». La trappola in cui si cade cedendo a questa tentazione nel caso particolare dell'aborto è subito evidente a chi di questa cosa si occupa. Quello che si dimentica inevitabilmente quando ci si muove sul linee estreme ed opposte, infatti, è il caso particolare, la vicenda umana del singolo coinvolto in battaglie di principio che non danno soluzione ai suoi problemi di persona. Che lo condizionano così profondamente da impedirgli di riflettere seriamente sulle scelte che sta facendo. Come a me è accaduto di verificare tante e ormai troppe volte nel momento in cui la persona che sta male viene a chiedere aiuto perché troppo alto è diventato il prezzo da pagare alla sua incapacità di prendere decisioni davvero autonome. Su due fronti che possono apparire a prima vista, all'interno delle semplificazioni eccessive su cui ci si muove oggi, due fronti opposti e che opposti sono solo in apparenza, tuttavia, se fino in fondo si riflette sulla complessità del significato che dovremo riconoscere alla parola libertà e alle dichiarazioni sulla necessità di assicurare che libere siano davvero le persone nel momento in cui fanno scelte così importanti come quelle legate alla nascita di un figlio. Comincio dall'esempio più difficile, quello legato al modo in cui i messaggi sulla libertà di abortire sono stati proposti e intesi come messaggi che riguardano solo la donna e non la coppia. «L'utero è mio ed io sono quella che decido» impegnato come slogan di tante posizioni femministe più radicali corrispondeva davvero sempre ad un'affermazione di libertà? L'impressione proposta in una situazione come quella del mio lavoro è stata spesso molto diversa. Strumento di scontro o di ricerca nel rapporto con l'altro, con l'uomo amato o odiato, la decisione di abortire o di non abortire

aveva spesso un evidente significato relazionale. Il fatto che la donna è l'uomo non se ne rendessero conto, tuttavia, nel momento in cui la decisione andava comunque presa era almeno altrettanto evidente. Proponendo un dubbio serio sull'effettiva libertà della loro scelta perché la nostra libertà è limitata spesso più dall'interno che dall'esterno e perché le scelte fatte da persone che non sono sufficientemente libere dalla violenza delle loro emozioni meno consapevoli hanno ricadute pesanti su tutti. Sulla donna che alla fine le prende, sull'uomo e, quando la scelta è contro l'aborto, sul bambino. Difficile davvero per me capire, sulla base di queste esperienze, il perché di una contrarietà tanto forte in tante persone di sinistra, alla presenza obbligatoria, nel consultorio, di psicologi e psicoterapeuti capaci di costruire relazioni significative con persone che, se lo chiedono, hanno il diritto di essere aiutata e guardarsi dentro, possibilmente insieme, nel momento in cui debbono prendere decisioni che sono definitive e gravide di conseguenze. Sottolutare la complessità necessaria di questi passaggi sostenendo che questi sarebbero modi di ostacolare le scelte delle donne e me sembra francamente sbagliato nella misura in cui non tiene conto del fatto per cui il lavoro psicologico e psicoterapeutico hanno come finalità fondamentale quella di aiutare le persone ad essere più libere. Prendendo in considerazione, accanto a quelli esterni, i condizionamenti interni della persona. Sull'altro fronte, terribile mi è sembrato più volte il modo in cui alcuni gruppi (a volte delle vere e proprie «sette») basati sul fondamentalismo senza grandi meriti di quelli che a me sembrano sempre cattolici che non hanno letto o capito e il Vangelo di Gesù, determinano danni drammatici e a volte irreparabili a persone che si sentono obbligate ad obbedire a dei dogmi invece che alla loro capacità di ragionare. Il fatto che posizioni di questo tipo siano oggi cavalcate da uomini importanti come Ruini e da tanti leaders politici è la prova più evidente, in fondo, di quell'imbarbaramento del costume generale di cui parlavo all'inizio. Quello su cui si dovrebbe riflettere un po' di più, tuttavia, sono i casi spaventosi dei bambini che vengono al mondo senza che nessuno davvero li voglia, i «malvenus» di Martha Robert, destinati a restare simbolo e luogo di contraddizione e di conflitto fra le persone o le tribù che li hanno generati e destinati, nello stesso tempo, a rovinare la vita di chi senza volerli davvero ha deciso di doverli volere. Parlavamo nel 1978, discutendo le leggi regionali alternative delle norme sull'aborto, di procreazione responsabile. D'accordo tutti, comunisti e cattolici, destra e sinistra, sul fatto per cui quello che doveva essere evitato era lo sviluppo delle situazioni in cui le coppie sono costrette a fare questo tipo di scelte. Quelle che sono mancate da allora sono essenzialmente due cose: l'accettazione da parte della Chiesa di un discorso serio sulla possibilità di separare la sessualità e l'amore fra uomo e donna, di cui la sessualità è una componente essenziale, dalla procreazione e l'accettazione, da parte di tutti, dell'idea per cui la libertà del singolo non ha e non deve avere nulla a che vedere, mai, con le ideologie.

Un treno per Locri

CARLO SPARTACO CAPOGRECO

«**L**a malavita calabrese è di genere siciliano... Rispetto a quella siciliana è però meno estesa, meno organizzata, e la complicità meno alta (...). Traluce nella costa ionica il retaggio di una civiltà più gentile e di fondo pacifico. La Corte d'Assise di Locri, sull'Ionio, lavora poco; quella di Palmi, sul Tirreno, di più...». Così scriveva Guido Piovene, alla metà degli anni Cinquanta, nel suo *Viaggio in Italia*. «Dire di che cosa si tratti - prosegue lo scrittore vicentino - ci conduce a ripetere molti luoghi comuni. È un rozzo Stato nello Stato; nato dalla spesso astronomica lontananza dello Stato vero, dal lungo isolamento, dalla solitudine, dalla profonda sfiducia nella giustizia. (...) Aggiungerò che, in fatto di delinquenza comune, la Calabria rivela invece indici statistici migliori di altre regioni italiane. Segno che il fondo umano non è meno buono che altrove...». Oggi gli scenari sono cambiati. Come tutti sanno, la 'ndrangheta non è più seconda a nessun'altra organizzazione criminale. Ma, di fronte all'omicidio del vice presidente del Consiglio regionale calabrese, i giovani - i «ragazzi di Locri» - hanno compiuto quello che dalle loro parti viene considerato un vero e proprio miracolo (Annarosa Macri, in un bel servizio sul Tg regionale, lo ha definito addirittura un «fimmondo»): sotto lo sguardo incredulo, se non impaurito, degli adulti, i giovani hanno osato rompere un secolare silenzio. Hanno trovato il coraggio di scendere in piazza per ridare dignità e speranza a una regione che sembrava averle smarrite. Confermando a tutti noi che Piovene aveva visto giusto: che nella loro terra, vissuta come una palla al piede dal resto della nazione, «il fondo umano non è meno buono che altrove». E allora: che fare adesso che ad un tratto - come ha scritto Enzo Cicone - «si sono accesi tutti i fari illuminando la Calabria»? Da dove cominciare a lavorare? Queste domande coinvolgono in questi giorni l'intera società calabrese. Che ora, presa di sorpresa ma contagiata dalla

«primavera di Locri», propone, discute, si mobilita come non mai. Seppure ancora stordita e confusa, la Calabria sembra davvero determinata a volersi effettivamente sottrarre al lungo torpore ed alla secolare sfiducia: consigli regionali e provinciali aperti dedicati all'impegno per la legalità; trasmissioni speciali del Tg regionale con diretta da Locri; quotidiani e periodici che dedicano tantissimo spazio all'«emergenza criminalità»; siti web (lo stesso provocatorio slogan «Adesso ammazzateci tutti!» ha dato nome ad un nuovo portale internet) che scoprono l'importanza di «fare rete» con istituzioni siciliane e campane che da più tempo combattono per la legalità. Da quel tragico 16 ottobre, in verità, non soltanto la società calabrese si è mobilitata. Basta dare un'occhiata alle tante lettere, agli articoli ed ai servizi speciali apparsi sui grandi quotidiani nazionali; o considerare il numero delle trasmissioni televisive che si sono occupate del «caso Calabria» in seguito all'omicidio del dottor Franco Fortugno: alla grande manifestazione di Locri del 4 novembre erano presenti persino le telecamere di *Le Iene*. Ma, tornando ancora ai giovani locresi, colpisce non poco la particolare vicinanza tra le «parole chiave» delle loro interviste, degli slogan, degli striscioni e delle mail, e quelle che emergono dalle osservazioni fatte da Piovene cinquant'anni fa: lontananza, isolamento, solitudine, sfiducia nella giustizia, trasformismo e clientelismo di certi politicanti. Su trasformismo e clientele si è detto e scritto tanto, già da molto tempo. Come anche sulla tradizionale sfiducia nella giustizia delle genti del Sud. Non per questo, però, tali questioni non continuano ad essere di inquietante attualità: «La mafia si serve della politica e viceversa» scrive Antonio Aprile, vice direttore del mensile politico-culturale reggino *Il Tribuno* - tanto che, se una novità si può riscontrare in questi anni di presunte seconde o terze repubbliche, è paradossalmente il fatto che sono aumentate le infiltrazioni della politica nella delinquenza, non il contrario. Ampi bacini di voti sono direttamente gestiti dalle cosche di malavitosi, e sono serbatoi chiari e definiti nel-

la geografia della regione, facilmente individuabili dagli organi dello stato». Su lontananza, isolamento e solitudine, invece, si riflette meno. Ma i giovani di Locri hanno fatto subito capire la drammaticità del loro isolamento: essi hanno invitato la società civile della nazione intera a non lasciarli soli. Un appello subito ripreso, soprattutto, dal presidente della Regione Loiero, da quello del Consiglio regionale Bova e dall'assessore alla cultura Principe, che hanno invitato intellettuali, artisti ed associazioni culturali a venire ad operare (o magari «solo a farsi vedere») nella Locride. E su questa scia sono stati in molti a parlare della necessità di realizzarvi dei «grandi eventi» per contrastare lo strapotere mafioso, nel suo stesso territorio, con la forza d'urto della cultura. Ma per togliere la Locride dall'isolamento fisico quotidiano non possono bastare i grandi eventi, la solidarietà degli intellettuali o i treni speciali che pure sono stati utilissimi. L'isolamento della Locride, da alcuni anni, è divenuto qualcosa di inimmaginabile. È come se qui, ad un certo punto, la storia avesse preso a tornare indietro: la fascia jonica che va da Reggio a Sibari - che pure si trovava su una fondamentale strada ferrata - è stata pressoché tagliata fuori, scientemente, dalla rete ferroviaria nazionale. Ciò non è successo per caso, ma, soprattutto, per via di un atto a dir poco irresponsabile e nefasto, tenendo conto, anche delle grandi potenzialità turistiche di quest'area geografica: il decreto del Ministero dei Trasporti del 21 marzo 2000, che riduce la ferrovia jonica a «linea secondaria complementare». Monsignor Bregantini non ha mai perso occasione - anche durante le interviste per la morte di Fortugno - di denunciare pubblicamente la programmata agonia della ferrovia jonica. Ad uno ad uno, i veri treni (prima l'intercity «Velia» per Roma-Bologna, poi il «Pitagora» per Taranto-Bar), e financo gli storici treni notturni degli emigrati, per Torino e Milano, sono tutti scomparsi dalla jonica, dove ormai circolano quasi unicamente delle sozze «littorine» con almeno cinquant'anni di servizio sulla groppa. Ciò ha portato alla marginalizzazione del comprensorio

jonico: una sorta di «balcanizzazione» del territorio che, giocofora, deve incrementare oltremisura la circolazione su gomma e, quindi, l'inquinamento e gli incidenti stradali sulla strada trasversale dello Stato, e nello stesso tempo pretendono che lo Stato li garantisca. Vogliono essere cittadini e non sudditi...». Dare finalmente ascolto e solidarietà a questi giovani dal volto pulito è un dovere di tutti. E, per fare questo, le Istituzioni - ora particolarmente impegnate per il ripristino della legalità in Calabria - dovrebbero impegnarsi anche, e non da ultimo, per rompere l'isolamento fisico della Locride. Il primo atto concreto di quest'impegno dovrebbe essere il ripristino in servizio - con l'entrata in funzione, a metà dicembre, del nuovo orario ferroviario dell'intercity «Velia», soppresso alcuni anni fa da Trenitalia nel più assoluto disprezzo delle esigenze delle popolazioni joniche. Il secondo atto potrebbe essere, poi, la messa all'ordine del giorno del governo dell'elettrificazione e, perché no?, del raddoppio della ferrovia, previa abolizione dello sventurato decreto del 21 marzo 2000. Ci vuole il treno per Locri, insomma. Treni «normali», che colleghino la costa jonica a Roma ed alle città del Nord, come peraltro già avveniva non più di una decina di anni fa. È da anni che i giovani si battono inascoltati (si veda, ad esempio, il sito web www.giovanilocride.net, dove tutti possono firmare la petizione che mira a salvare la «loro» ferrovia) semplicemente per disporre di qualche intercity (uno o due, non dieci o venti), per potersi recare al Nord in modo civile. Perché venga loro riconosciuto il diritto alla mobilità. Un diritto garantito dalla Costituzione, in teoria.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26 via San Martino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 545 del Registro nazionale (alla stampa del Tribunale di Roma, Cattedrale del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - T.U.V. Certificato n. 5274 del 2/12/2004)</p>	
<p>• 20124 Milano, via Antonio da Ricanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Fac-simile • Sies S.p.A., Via Sarni 87 Piacenza (Dugnano, It) • Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma • Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vidugnano (Br) • Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Publicità • Publicompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424112 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 20 novembre è stata di 150.484 copie</p>			